

BOZZA DI RELAZIONE
del Presidente della CNA Regionale
Quinto Galassi
Confronto con la Regione – 20-10-2003

(NON CORRETTA)

Mantenendo lo stesso approccio metodologico utilizzato a partire dallo scorso anno con il convegno avente per oggetto gli effetti della globalizzazione¹ sulle piccole imprese e sulle economie locali, seguito da quello sulla internazionalizzazione, concentriamo oggi l'attenzione sulle politiche regionali in senso generale, così come si presentano in un contesto profondamente modificato, sia sotto il profilo economico che politico ed istituzionale.

Come sappiamo, le regioni hanno acquisito ampie competenze legislative in diversi settori, dalle politiche industriali, a quelle sanitarie e dei servizi sociali, della scuola e del mercato del lavoro, della formazione e del fisco.

Per questo il confronto che intendiamo proporre questa mattina al Presidente della Regione Vasco Errani e ai componenti della sua Giunta, che ringraziamo per la loro disponibilità, pur partendo dalle materie più direttamente economiche, intende allargarsi all'intera gamma delle politiche regionali per lo sviluppo.

Per fare questo, ciò che riteniamo fondamentale e innovativo è l'utilizzo di criteri di valutazione e di misura delle politiche che partano dalla realtà del tessuto produttivo che di queste è il destinatario chiave: per questo è necessario chiarire le peculiarità di questo tessuto e di come queste si inseriscono nel quadro complessivo.

Questa scelta non è arbitraria o parziale, ma si basa sul dato di fatto che, proprio in virtù delle peculiarità richiamate, in questa regione tessuto produttivo e tessuto sociale sono in larga parte sovrapposti.

Secondo il prof. Rullani,

¹ Riprendiamo qui il tema solo per dire che costituisce comunque il necessario contesto di riferimento per le politiche di tutti gli altri livelli territoriali, e per sottolineare che le implicazioni della globalizzazione non riguardano soltanto l'economia, ma anche le istituzioni sociali, politiche ed istituzionali. Ad esempio, si riscontra una rapida obsolescenza di istituzioni storicamente consolidate, ma si fatica a costruirne di nuove: un mondo globale ancora senza nuove ed adeguate istituzioni politiche, con istituzioni di mercato non regolamentate, e comunque non democratiche (Banca Mondiale, Fondo monetario, WTO, G8), è un mondo esposto al terrorismo globale e a nuove guerre. Non si tratta però a nostro avviso di opporsi alla globalizzazione, ma di governarla secondo regole democratiche sia in politica che in economia. Proprio le vicende drammatiche che hanno segnato gli ultimi anni, evidenziano l'illusorietà della convinzione neoliberista che l'economia possa fare a meno della politica, le cui istituzioni sono necessarie all'ordinata regolazione delle relazioni mondiali.

“Il paradigma fordista, che ha fissato per mezzo secolo il significato di lavoro, capitale, sviluppo, produzione ecc., non ci basta più. Anzi, può essere fonte di fraintendimento: sovrapponendo ai problemi la sua griglia semantica ci impedisce di comprenderli nei loro termini attuali, e dunque di trovare risposte appropriate, praticabili.”²

Se questo è vero, come siamo convinti, anche gli assetti legislativi per lo sviluppo devono essere ripensati secondo un nuovo paradigma.

Finora infatti abbiamo meramente, ogni volta che ci è stato consentito, cercato di operare “traduzioni” di politiche, pensate per la grande impresa, in politiche fruibili anche dalla piccola.

Oggi ci sono le condizioni per cambiare.

Una di queste è che il luogo in cui si decide la politica è cambiato: il livello europeo è sempre più decisivo, quello nazionale lascia spazi sempre più ampi alle regioni: finora ciò ha facilitato la traduzione, essendo questa più semplice man mano che ci si avvicina alle imprese e ai territori nei quali queste operano.

Un’ottima opera di traduzione per esempio l’abbiamo avuta col primo programma triennale per le attività produttive della nostra regione, nel quale non ci si è limitati a trasferire le leggi nazionali, ma si è proceduto a modificarle tenendo conto della specificità regionale.

Ora è però tempo di abbandonare la traduzione per cominciare a scrivere in una nuova lingua, quella originale, quella della piccola impresa postfordista, quando si tratta di politiche per la piccola impresa, quella dei distretti quando si tratta di distretti, quella dell’economia locale quando si tratta di sviluppo locale.

Questo è quello che noi intendiamo per “pensare prima in piccolo”, lo slogan fatto proprio dalla Ueapme, e che è sotteso a tutta l’impostazione della “Carta delle piccole imprese” e del “Libro verde sull’imprenditorialità” della Commissione Europea.

Infine c’è un aspetto di fondamentale importanza che va sottolineato: come il fordismo è diventato quello che è in virtù di scelte politiche, anche ora è necessario che si compia una scelta politica coerente col postfordismo: sempre secondo Rullani,

“La storia non produrrà automaticamente le innovazioni economiche, istituzionali, culturali necessarie per sviluppare un nuovo paradigma...il nuovo paradigma può esistere solo nella misura in cui la sua possibilità viene assunta da qualcuno come oggetto della propria azione..”³

² Rullani, “Il postfordismo” pag. x

³ idem, pag. 5

Questo è quello che chiediamo all'Unione Europea, al livello nazionale e soprattutto alla nostra regione.

Le istituzioni

Data per acquisita la centralità della MPMI per lo sviluppo e la competitività del capitalismo europeo, si tratta di vedere quali sono i livelli istituzionali che ne condizionano, in positivo o in negativo, i comportamenti.

Questi oggi sono:

- a) l'Europa allargata nella ipotesi della nuova convenzione
- b) il livello delle politiche nazionali
- c) quello delle regioni

Per quanto riguarda l'Unione Europea, oggi tre fattori stanno cambiando drasticamente il quadro:

rafforzamento dell'Euro; allargamento ad Est; convenzione.

Col primo punto, si entra direttamente in contatto col tema della competitività dell'Unione rispetto agli Stati Uniti da una parte, e all'Asia dall'altra.

La competizione nel mondo globale avviene a questi livelli, tra grandi blocchi caratterizzati da diversi modelli di capitalismo, ciascuno dei quali risponde alle specificità istituzionali e politiche del paese o dei gruppi di paesi che li compongono.⁴

Anche l'allargamento ad Est è destinato ad avere importanti implicazioni sulla competitività del sistema Europa, a parte l'enorme significato politico e culturale.

L'ingresso di paesi che possono produrre a costi sostanzialmente inferiori rispetto ai nostri, ad esempio, comporta che la scelta, già operata nella nostra regione come opzione fondamentale di crescita, cioè quella di privilegiare la cosiddetta "via alta" dello sviluppo, debba essere perseguita con sempre maggiore coerenza.

I prodotti, le modalità della produzione e della distribuzione sono destinati a cambiare rapidamente, e con essi le politiche del lavoro, della formazione e così via.

Sembra abbastanza chiaro che l'assetto istituzionale attuale risulta inadeguato a questa nuova fase di sviluppo, sia per quanto riguarda gli aspetti economici sia per quanto riguarda quelli politici.

⁴ "Un esempio che salta agli occhi è il confronto tra la Gran Bretagna e l'Italia. Stessa popolazione e stessa ricchezza. Un PIL pro capite quasi identico, ma una diversità fondamentale di cultura economica e sociale. La piccola e media impresa, spesso familiare, dell'Italia sembra capace di produrre lo stesso effetto netto delle società inglesi spesso grandi e con prevalenza dell'azionariato." R. Dahrendorf (prefazione a Turner cit. pag. XI)

Oggi la maggior parte delle decisioni economiche vengono prese da autorità indipendenti, svincolate da qualsiasi procedura democratica, mentre per le decisioni politiche i riferimenti sono organi in cui i rappresentanti sono lontanissimi, troppo lontani, dai rappresentati.

Rimane però il fatto che la competitività dell'economia europea è strettamente legata a quella dei suoi milioni di MPMI, e di questo l'Unione è perfettamente consapevole, almeno a livello di documenti, che ripetutamente invitano ad "avvicinarsi alle esigenze delle imprese di minori dimensioni"; ma avvicinarsi non è sufficiente: si deve e si può fare di più, magari partendo dall'input che viene dall'alto (Carta delle piccole imprese, dandole valore giuridico), e realizzandolo partendo dal basso (le regioni), dove è più facile costruire il linguaggio in cui si esprime la piccola impresa.

Per quanto riguarda le politiche nazionali, c'è da dire che sulla loro perdita di ruolo, a favore di livelli sovraordinati da una parte, e decentrati dall'altra, si sono spese molte parole, tanto che si tratta ormai quasi di un luogo comune che viene accettato acriticamente.

In realtà, se in questo c'è naturalmente una solida base di verità, non è affatto indifferente capire la misura e il grado in cui questa perdita, o trasferimento di poteri, si realizza concretamente e, soprattutto, è importante capire quali siano i margini di autonomia decisionale che pure rimangono agli stati.

C'è però un altro aspetto di questa "perdita di poteri", che dobbiamo aver presente, e cioè quello rappresentato dal fatto che, in funzione delle nuove esigenze competitive imposte dalla globalizzazione, diventerebbe necessario, si dice, ridurre gli interventi dello stato in economia al minimo indispensabile, lasciando fare al mercato.

Non c'è dubbio che esistano oggi, nel nostro paese e in Europa, forti esigenze di "liberalizzazione" dei mercati, e di riforme anche sociali che tengano conto delle compatibilità economiche, ma è altrettanto vero che, proprio in funzione di tali liberalizzazioni, si generano esigenze di tipo sociale che richiedono un aumento dell'attenzione dello stato e del suo impegno.

Esistono, in sostanza margini abbondanti di conciliazione tra un approccio più liberale al mercato e la possibilità di ottenere obiettivi sociali auspicabili.

Purtroppo oggi non pare di scorgere alcuna traccia di una scelta strategica nazionale circa la natura dello sviluppo del nostro paese nel quadro europeo e globale, capace di portare il proprio autonomo contributo al benessere economico e sociale, basato sulle specificità e sulla ricchezza di varietà della nostra imprenditorialità.

LE POLITICHE REGIONALI

Abbiamo accennato al contesto globale, europeo e nazionale, non perché le politiche regionali “dipendano” totalmente da tale contesto, e quindi debbano in qualche modo esserne dedotte, ma perché crediamo che le politiche regionali non possano comunque prescindere dal contesto in cui si collocano, che possano essere pensate come determinanti del contesto.

Dal momento che oggi appare più chiaro come il territorio non sia stato reso meno decisivo rispetto allo sviluppo per effetto della globalizzazione e della “virtualizzazione” dei fattori produttivi, ma debba anzi tornare ad assumere consapevolezza del proprio ruolo determinante delle caratteristiche dell’insieme, riteniamo che sia indispensabile, al fine di avere politiche regionali efficaci di sviluppo, partire proprio dall’analisi della vocazione imprenditoriale del territorio regionale.

Soltanto così si potrà generare una nuova lingua nella quale scrivere le politiche, abbandonando la pratica della traduzione.

Il dibattito sul modello emiliano ha avuto i suoi alti e bassi; le vicende politiche hanno spesso influenzato sia l’analisi che le conclusioni cui il dibattito perveniva; a prescindere da questo, l’importante è il fatto che di “modello” si tratta.

A nostro avviso il modello emiliano non è semplicemente la somma dei diversi distretti industriali.

Riguarda invece l’intero territorio, con la sua forma dell’organizzazione della produzione e la relazione specifica di questa col sistema delle istituzioni.

Il modello emiliano, e il suo successo, si spiegano incrociando la dimensione economica con quella storico-politica.⁵

All’interno di questa, è necessario che sia sottolineato il ruolo delle associazioni di rappresentanza imprenditoriale, che rappresentano, ieri ed oggi, uno degli attori fondamentali del modello: nella “densità associativa” si trova la spiegazione delle forme di azione collettiva e di cooperazione tra pubblico e privato che è essenziale nel distretto e comunque tipico del nostro territorio e che, ad esempio, è assente in altri contesti.⁶

⁵ Magagnoli e Seravalli , “Lo sviluppo locale in Sebastiano Brusco” 2002

⁶ Insiste su questo aspetto Perulli, collegando il fenomeno in particolare alle esperienze distrettuali (in tutta Italia), pur inserendo uno specifico distinguo tra le associazioni:

“Il mondo delle associazioni non è stato, in questo comportamento virtuoso, affatto omogeneo. Alcune associazioni, in particolare quelle di rappresentanza delle piccole imprese e dell’artigianato, hanno decisamente investito sul fenomeno distrettuale. Altre, in particolare la Confindustria, hanno avuto nei confronti dei distretti industriali una posizione di diffidente distacco.”

Si richiama pertanto l'esigenza di ripristinare strumenti e sedi della concertazione e della programmazione negoziata, di indispensabile importanza nei modelli di piccola impresa e artigianato, all'interno delle quali le associazioni possano continuare ad esprimere il proprio contributo di competenze e di intermediazione. Se, come abbiamo detto, il modello emiliano non è riducibile all'esperienza distrettuale, anche se ne è in gran parte informato, l'attenzione è destinata a cadere non solo sulle forme specifiche che la produzione adotta (distretto, network e così via), ma anche sulle condizioni a monte che rendono possibile l'invenzione e la continua innovazione di forme originali competitive ottenute attraverso una serie di relazioni tra diverse tipologie d'impresa e una sempre nuova ricombinazione di elementi semplici ed eterogenei, come le piccole imprese e l'artigianato, che danno origine a sistemi produttivi e sociali capaci di creare ricchezza senza incrinare i fondamenti della coesione sociale.⁷

E' opportuna poi un'altra sottolineatura: come la globalizzazione pone il problema della interrelazione e della necessaria integrazione tra le politiche di competenza di istituzioni a diversi livelli di governo, pone anche lo stesso problema per quanto riguarda le diverse componenti dello sviluppo, cioè tra le politiche economiche ed industriali da una parte, e quelle ambientali e sociali dall'altra.

Avere chiaro un modello di sviluppo significa poter attuare una serie di politiche complementari e coerenti tra loro nei diversi campi: significa scegliere ed esplicitare, sottoponendolo alla valutazione democratica dei cittadini, il mix di politiche che si ritiene più adatto a conciliare le esigenze della creazione della ricchezza con la salvaguardia dell'ambiente e del benessere dei cittadini.

Questo è uno degli elementi fondanti di ciò che si intende per sviluppo sostenibile.

E' opportuno anche segnalare, a questo proposito, come la tradizionale suddivisione delle competenze tra diversi assessorati, che faticano poi a relazionare organicamente, mostri una certa obsolescenza: pensiamo ad esempio all'importanza che ha il fenomeno dell'immigrazione in relazione alle politiche industriali, e con esse a quelle della formazione e della casa: quattro materie connesse, quattro assessorati; insomma, la sempre più esplicita interconnessione dei fenomeni economici e sociali crea tensioni di tipo sia istituzionale che funzionale che non è semplice risolvere, ma che andrebbero comunque tematizzati.

⁷ Su questi aspetti di evoluzione del distretto, si veda "Oltre il distretto" di L. Poma, Milano, 2003

LE POLITICHE INDUSTRIALI

I poteri regionali nell'ambito delle politiche industriali (intese come insieme di strumenti a sostegno dell'innovazione e dello sviluppo dei sistemi produttivi), a seguito della riforma del titolo V della Costituzione, sono oggi molto ampi, ma fortemente condizionati da alcuni fattori:

- 1) innanzitutto la scarsità delle risorse a disposizione: lo stato ha decentrato competenze, ma non risorse corrispondenti, e l'Unione europea, a seguito dell'allargamento ad Est, nel 2006 ridurrà fortemente i fondi strutturali destinati alle regioni italiane; poiché questa situazione non sembra essere modificabile nel breve e medio periodo, si pone il problema del reperimento di risorse a livello locale, il che presuppone una diversa politica fiscale.
- 2) In secondo luogo, le regioni devono fare sempre più i conti con le normative europee soprattutto in materia di rispetto della libera concorrenza tra le imprese; questa può essere inficiata da aiuti di stato alle imprese, e su questo l'intervento europeo sembra essere efficace; ma la libera concorrenza (vale a dire un mercato ben regolato), che è essenziale per le nostre imprese, può anche essere inficiata da comportamenti monopolistici di alcune imprese su altre, e su questo aspetto la situazione lascia ancora a desiderare.
- 3) C'è poi un fattore di condizionamento molto importante, che si identifica con la difficoltà da parte dell'apparato del governo regionale a fronteggiare la nuova complessità delle materie oggetto delle politiche industriali:

“..è la crescente complessità delle materie oggetto di politica industriale a vincolare, oggi, lo spazio di iniziativa delle regioni: innovazione, ricerca, tecnologie di rete, logistica, energia, finanza, ambiente, internazionalizzazione e, ovviamente, formazione sono temi sui quali si indirizzano le domande di sostegno da parte delle imprese ma che trovano spesso impreparate le strutture regionali nei compiti di formulazione dei provvedimenti e valutazione dei progetti”.⁸

Naturalmente, questo è un limite che non riguarda solo le strutture delle regioni, ma anche i loro tradizionali interlocutori e, per quanto ci riguarda, anche le associazioni di rappresentanza; è importante essere consapevoli di questi limiti, sia per predisporre a superarli in tempi brevi, sia per valutare con correttezza tutti gli atti politici che si compiono.

⁸ Corò, “Le politiche per i distretti industriali” Argomenti, n. 5 2002, pag. 53

E' in questo quadro, assai problematico e percorso da incertezze ed incognite di varia natura, da quella istituzionale a quella finanziaria, che si collocano i provvedimenti legislativi a sostegno dell'imprenditoria: ed è pertanto in questo quadro che devono essere valutati.

Ci siamo già più volte espressi sull'impianto complessivo delle politiche regionali, rappresentato dalla legge n. 3 del 1999, con una valutazione positiva delle linee guida adottate: la semplificazione e la sussidiarietà, pur ritenendo, già da allora, che quest'ultima privilegiasse il rapporto con le autonomie locali rispetto a quello tra pubblico e privato.

Si tratta di un giudizio che oggi riaffermiamo: la sussidiarietà tra pubblico e privato è ancora insufficiente, sia dal punto di vista formale che pratico.

Scarse sono le aperture e le disponibilità a discutere le opportunità di utilizzare i privati nella gestione di materie pubbliche; qualche passo avanti è stato fatto nelle attività produttive; molti di più ne devono e possono essere fatti nelle materie del welfare.

E' forse superfluo precisare che non chiediamo, ad esempio, di "privatizzare" la sanità, ma semplicemente di valutare l'appropriatezza e l'adeguatezza delle prestazioni che un privato può offrire, in termini di efficienza e di efficacia, rispetto al pubblico, nella conduzione di un servizio o di un'opera che rimane sotto l'egida e il controllo del pubblico.

L'apporto delle imprese artigiane costituisce una notevole potenzialità per il miglioramento e della qualità e dei costi di tante materie oggi gestite dalla mano pubblica.

Un giudizio più positivo ci sentiamo di esprimerlo sul versante della "semplificazione", l'altra linea guida della legge n. 3.

Il numero dei provvedimenti è diminuito, nonostante l'aumento delle competenze da normare; inoltre, ad esempio per quanto riguarda il **piano triennale per le attività produttive**, si è adottata una metodologia che consente di cambiare i provvedimenti con percorsi burocratici molto più semplici e rapidi che non nel passato.

Prendiamo atto anche con soddisfazione che la nostra regione è all'avanguardia per quanto riguarda il cosiddetto **e-government**, nonché riguardo agli sportelli unici comunali per le attività produttive.

Su questi in particolare ricordiamo che il nostro progetto regionale S.I.R. (sportello istruttore in rete, in parte finanziato da contributo della regione), è stato molto apprezzato dalla pubblica amministrazione a livello anche nazionale, e

costituisce di fatto un alto valore aggiunto per le nostre imprese nella relazione con gli uffici pubblici e con le Camere di Commercio.

E' chiaro che qualsiasi progetto di e-government presuppone l'esistenza di reti telematiche adeguate al flusso delle informazioni: anche sotto questo profilo dunque valutiamo positivamente il **piano telematico** della regione e l'azione di cablaggio del territorio.

Anche in questo caso tuttavia riscontriamo che ad una attenzione primaria alla pubblica amministrazione, che è d'altra parte comprensibile e necessaria, non corrisponde fino ad oggi quella all'impresa privata, che pure ha la necessità di avere il supporto infrastrutturale adeguato alla costituzione delle tanto auspiccate reti lunghe.

D'altra parte, questo tipo di dotazione è destinato a diventare un fattore competitivo primario, che potrebbe avere la stessa importanza che a suo tempo ebbero gli insediamenti artigiani ed industriali.

Durante il recente convegno sul piano telematico della regione, abbiamo proposto all'assessorato un accordo programma per l'informatizzazione delle imprese artigiane e delle MPMI, sulla scorta di quello predisposto con la pubblica amministrazione.

Un ragionamento analogo riguarda il tema dell'**energia**: come è noto, le imprese italiane, e in particolare quelle piccole, sopportano costi per l'approvvigionamento energetico assai superiori a quelli delle imprese degli altri paesi europei, determinando un gap competitivo rilevante.

Il contenzioso in atto tra stato e regioni, ha bloccato la discussione in corso sul pdl regionale in materia di programmazione energetica bloccando le iniziative finalizzate ad aumentare la produzione di energia nella nostra regione che com'è noto, oggi rappresenta solo il 50% del consumo.

Questo empasse, provocato dalle modifiche introdotte al Titolo V della Costituzione, è troppo rischioso per la nostra regione: proponiamo che si proceda comunque alla stesura del **Piano energetico regionale** (altre regioni sono orientate in questo senso), per favorire anche con finanziamenti pubblici forme di risparmio energetico, l'uso razionale dell'energia, la valorizzazione delle fonti rinnovabili e l'adeguamento degli impianti.

Gli strumenti d'incentivazione alle imprese

A questo riguardo, abbiamo apprezzato la scelta dell'assessorato alle attività produttive, di consentire l'accesso delle imprese artigiane manifatturiere a tutte le misure del Programma triennale che, come sappiamo, è finanziato tramite il fondo unico dell'industria.

Questa scelta non era affatto scontata, e lo dimostra il fatto che non è stata fatta da tutte le regioni.

A nostro avviso, la scelta invece denota come in questo caso la regione abbia saputo cogliere con precisione il senso del ruolo dell'impresa artigiana nella dinamica economica e sociale della nostra regione, evitando così di rimanere prigioniera degli stereotipi dimensionali e della rigidità delle classificazioni tradizionali.

La nostra idea dunque è quella di ritoccare la legge 20 stabilendo delle continuità e delle complementarietà tra artigianato in quanto tale, artigianato dei servizi (che ha solo la 20), artigianato manifatturiero e programma triennale, rispettando e valorizzando le specificità e le eterogeneità dell'imprenditorialità della nostra regione.

Il principale strumento attraverso il quale passano gli incentivi alle imprese è **Il Programma triennale per le attività produttive.**

La definizione del primo Piano Triennale ha visto un forte coinvolgimento delle Organizzazioni imprenditoriali che hanno fattivamente collaborato per individuare quelle misure che maggiormente rispondevano alle esigenze del tessuto imprenditoriale emiliano-romagnolo, con l'obiettivo di fondo di favorire la crescita e lo sviluppo del nostro sistema industriale.

Abbiamo già accennato a quello che riteniamo un punto irrinunciabile del Programma: l'accessibilità a tutte le misure da parte delle imprese artigiane manifatturiere.

Vorremmo precisare che non si tratta tanto, o soltanto, di una questione che riguarda la capacità di pressione e di influenza di questa o quella associazione: si tratta della correttezza e adeguatezza delle politiche di sostegno in relazione alle tipologie d'impresa a cui è rivolta.

Con questo tipo di impostazione si stabilisce inoltre un criterio di fondamentale importanza per tutte le politiche industriali regionali: quello appunto della loro specifica finalizzazione alla vocazione imprenditoriale del territorio.

Le linee guida del nuovo programma, proprio in questi giorni in discussione, rimangono sostanzialmente le stesse di tre anni fa: "crescita, qualità e innovazione".

E' su un'economia sempre più basata sulla conoscenza, la ricerca e l'innovazione, e sulla qualità alta dei prodotti, che si gioca la competitività della nostra regione.

Su questo aspetto, è in atto da qualche tempo un dibattito che vede da una parte i sostenitori della perdita di competitività del nostro paese ma anche della nostra regione, e dall'altra i sostenitori della tenuta relativa del nostro sistema in un quadro congiunturale assai difficile.

Come spesso accade, queste discussioni hanno finalità politiche più che conoscitive, e si appoggiano su dati strumentalmente interpretati.

Noi crediamo che la situazione attuale sia difficile in assoluto per il nostro paese, non solo per motivi di congiuntura internazionale (di cui non si è responsabili), ma anche per cause più di fondo, come l'incapacità di attuare una politica riformatrice, la mancanza di una strategia chiara di sviluppo, le inefficienze strutturali nei campi della ricerca, delle infrastrutture, in particolare nell'energia e nelle telecomunicazioni (di cui si è responsabili).

Come si sa, di certo i problemi nella nostra regione, e nel nostro paese, non nascono dalla ridotta dimensione delle imprese, che mantengono invece le loro straordinarie potenzialità di competizione.

Sotto questo profilo, ci sentiamo di concordare col documento di valutazione della regione, quando dice:

“..la regione Emilia-Romagna è apparsa in grado di evitare la strada della riduzione esasperata dei costi di produzione e di seguire, invece, in misura nettamente prevalente, questa strada virtuosa dell'accrescimento della capacità innovativa e dei livelli qualitativi della produzione, di promuovere e accompagnare il cambiamento, di dare, in definitiva, continuità allo sviluppo in misura maggiore del resto del paese e delle altre regioni industrializzate.”⁹

Ancora poco esplorato invece un fattore importante che, nella tendenza, può modificare sensibilmente il quadro regionale: vale a dire, il processo di privatizzazione dei servizi pubblici locali non sufficientemente accompagnato da un corrispondente processo di liberalizzazione dei mercati relativi.

Al di là di queste considerazioni, a nostro avviso rimane inalterata la correttezza dei fattori di competitività individuati dal Programma: conoscenza, qualità, innovazione.

A questo proposito è importante operare una precisazione: queste linee guida costituiscono anche un criterio di priorità nella destinazione delle risorse e nella valutazione dei progetti da finanziare, e sono tanto più vincolanti quanto più le risorse sono appunto scarse.

Il problema che si pone sempre in queste circostanze è se sia corretto finanziare i progetti, per così dire, eccellenti: questi infatti, di solito, sono presentati da imprese già di per sé molto avanzate, per le quali quindi il più delle volte il contributo non è determinante ai fini della realizzazione del progetto di innovazione.

D'altra parte, si dice, sarebbe contraddittorio incentivare progetti poco innovativi, poiché si ricadrebbe così nella logica dei finanziamenti a pioggia.

⁹ “Politica industriale e sviluppo del sistema produttivo regionale” giugno 2003

A nostro avviso, si può sfuggire a questo dilemma attraverso una diversificazione delle politiche di incentivo da una parte, e dall'introduzione di criteri di valutazione dei progetti presentati, dall'altra, che tengano conto dell'innovazione "relativa" che viene introdotta nell'azienda, commisurando il salto di qualità "relativo" che l'azienda può compiere sulla base del progetto incentivato.

Si può valutare anche la dimensione delle esternalità che dall'impresa sostenuta dall'incentivo pubblico si riversano nel territorio in cui l'impresa opera.

Per quanto sia estremamente difficile fare affermazioni certe in questo campo, l'esperienza ci induce a credere che, almeno in certa misura, una quota delle risorse pubbliche destinata ai finanziamenti più generici, sia in sé positiva, soprattutto in tessuti imprenditoriali così "densi" come quello della nostra regione.

Così, a grandissime linee, appare abbastanza naturale avere una serie di provvedimenti che possiamo chiamare di "sostegno diffuso", e che possono trovare ampio spazio nel Programma triennale, e provvedimenti più "indirizzati" a criteri prioritari, come quelli previsti dalla legge regionale n. 7/2002.

E' chiaro che la condizione del buon esito di un simile assetto sta nel tipo di equilibrio che si riesce a trovare tra l'uno e l'altro, e che non è mai dato a priori, ed ha bisogno invece di essere determinato sulla base dell'esperienza concreta.

Il primo tipo di provvedimento ha la funzione di assecondare, pur non rinunciando ad un quadro definito di priorità, la domanda delle imprese, facendo di questa il motore dell'investimento; il secondo ha più una funzione direttiva e basata sull'offerta.

Poiché in questo caso l'offerta è quella della ricerca effettuata dalle università e dai centri di ricerca, diventa di vitale importanza che la regione possa nei fatti influenzare la natura dell'offerta: non è detto infatti che questa sia, spontaneamente, in sintonia con gli obiettivi del legislatore.

LE POLITICHE SOCIALI

Abbiamo finora formulato alcuni postulati che stanno alla base della nostra linea politica:

- necessità di far partire l'analisi dalla realtà specifica del tessuto produttivo e sociale del territorio;
- presa d'atto che, data la peculiarità dell'imprenditorialità regionale, esiste qui una più vasta sovrapposizione tra tessuto produttivo e tessuto sociale;

- assunzione della stretta connessione tra competitività economica delle imprese e ricchezza del tessuto sociale;
- assunzione dell'esistenza di un nesso strutturale tra la specifica modalità di produzione della ricchezza di questa regione e coesione e integrazione sociale;
- condivisione degli elementi di valore etico che sottostanno a tale nesso strutturale, elementi che confluiscono nella condivisione dell'obiettivo del cosiddetto "sviluppo sostenibile";
- il modello emiliano è una manifestazione fenomenica particolare di sviluppo sostenibile all'interno del quale il ruolo delle istituzioni elettive è di fondamentale importanza, così come quello delle istituzioni intermedie di natura associativa volontaria;
- tocca a queste il compito e la responsabilità di mantenere e sviluppare queste caratteristiche strutturali andando ad agire sulle esigenze di cambiamento e rinnovamento dei fattori storicamente superati e obsoleti, in altre parole, ci si deve porre il problema essenziale, che consiste nella riproducibilità dei fattori strutturali del modello, e cioè: le persone, il territorio, il sistema.

A questo punto, a nostro avviso appare chiara la nostra posizione sulle politiche sociali, sulle politiche di welfare: non possono essere considerate separatamente da quelle più direttamente rivolte all'economia; tantomeno possono essere considerate, come spesso capita di sentire e leggere, come alternative le une alle altre.

La realtà è che la competitività delle nostre imprese è direttamente connessa con la qualità sociale del territorio sul quale insistono.

E' questo poi che conferisce significato a quella che chiamiamo "competitività di sistema", i cui elementi sono le persone e il territorio.

Nella documentazione allegata si può trovare una più completa riflessione della CNA sul welfare per cui qui ci limitiamo a citarne poche righe.

"Il modello di welfare di riferimento che scegliamo è infatti quello dello stato sociale europeo, così come si è determinato storicamente, e che ha tre caratteri distintivi:

- *l'impegno alla realizzazione della giustizia sociale;*
- *il riconoscimento che questa contribuisce all'efficienza economica;*
- *la elevata presenza delle organizzazioni di rappresentanza nella concertazione che presiede alle scelte.*

D'altra parte, esiste un triplice obiettivo comune ai paesi dell'Unione: accesso all'assistenza per tutti, alto livello di qualità dell'offerta e sostenibilità finanziaria.

Pare opportuno sottolineare che in genere le élites politiche europee sono convinte, e noi con loro, che la politica sociale sia un fattore essenziale per promuovere la regolazione economica, e che non esiste affatto contraddizione tra competitività economica e coesione sociale.

Questo sembra essere vero soprattutto in presenza di tessuti imprenditoriali come quello della nostra regione e da noi rappresentato: la riduzione dei rischi sociali e la presenza di forti ammortizzatori, riducono l'incertezza economica e rendono meno problematica la nascita dell'impresa."

E queste erano le considerazioni conclusive:

- 1. Esiste una correlazione positiva tra qualità del welfare e competitività dei sistemi territoriali.*
- 2. Questo è particolarmente verificato in presenza di tessuti imprenditoriali costituiti da artigianato e piccola e media impresa.*
- 3. E' perciò assolutamente indispensabile, visto anche il processo di decentramento delle competenze dallo Stato centrale alle Regioni e agli enti locali, che la CNA regionale eserciti una funzione di rappresentanza specificamente dedicata al welfare.*
- 4. La CNA è interessata alla qualità del welfare sotto tre diversi aspetti: come rappresentanza di imprenditori utenti; rappresentante delle famiglie degli imprenditori; rappresentante degli imprenditori che sono operatori diretti dell'ambito welfare.*
- 5. L'efficacia della nostra azione dipende sia dalla visione politica e strategica unitaria del welfare, sia dal fatto di avere una grande pluralità di soggetti del sistema che hanno competenze in questa materia; è anche quindi molto importante l'aspetto organizzativo: sotto questo profilo il livello nazionale e quello regionale si stanno strutturando in modo reciprocamente coerente, ed è così bene che anche il territorio venga integrato nel contesto.*

Il nostro interesse per queste politiche è dunque primario, allo stesso modo in cui lo è quello per le politiche produttive ed economiche: ed allo stesso modo riteniamo di dovere e potere essere interlocutori rappresentativi del decisore pubblico, sia a livello regionale che degli enti locali.

Siamo di fronte ad una diversità essenziale di interessi tra chi rappresenta una tipologia di impresa che può essere relativamente indifferente ai temi del welfare (o magari interessata allo scopo di ridurre i costi) e chi rappresenta imprenditori per i quali la qualità del welfare significa qualità dell'impresa.

Come chiara esemplificazione di differenza di interessi e quindi di approccio, basta poi citare il problema della previdenza, nella quale sono direttamente coinvolti un milione e mezzo di artigiani e altrettanti commercianti.

Negli allegati è possibile trovare la nostra posizione di dettaglio su un ampio spettro di politiche del welfare.

Una considerazione speciale crediamo la meriti il problema della scuola.

Le nostre larghe convergenze con la legge regionale sono essenzialmente correlate al discorso dell'integrazione tra scuola e mondo dell'impresa e del lavoro: i futuri imprenditori e i futuri lavoratori qualificati delle imprese devono poter contare su un sistema educativo e scolastico fortemente integrato, sia nelle materie di studio che nei percorsi; sarebbe un errore imperdonabile dimenticare quanto debba al sistema formativo il nostro tessuto economico e sociale.

Esiste una particolare attenzione dell'artigianato nei confronti dei problemi della scuola, testimoniata dalla ricchezza delle iniziative su tutto il territorio regionale: c'è infatti la piena consapevolezza che ciò che contraddistingue l'artigianato è il sapiente equilibrio di due elementi di base: la necessaria competenza tecnica e la sensibilità agli elementi di qualità della produzione e dei servizi; questo implica la necessità di non separare rigidamente e aprioristicamente la formazione strettamente tecnica da quella più generalmente culturale.

Sotto questo profilo, riteniamo che la legge regionale sia decisamente migliorativa (e di fatto alternativa) rispetto a quella nazionale, che tende a diversificare nettamente i due generi di formazione.

Come si può evincere dalla lettura dei documenti allegati, il giudizio che la CNA esprime sulle iniziative legislative della regione in materia di welfare è sostanzialmente positivo, sia per l'approccio culturale che per le finalità.

Apprezziamo inoltre le aperture manifestate dagli assessori competenti nei nostri confronti: riteniamo semplicemente coerente con tutte le argomentazioni addotte finora, che la concertazione su queste materie veda la presenza a pari titolo tra associazioni imprenditoriali e sindacato dei lavoratori, fino ad oggi ed ancora oggi interlocutore storicamente privilegiato.

Ci permettiamo di ribadire, su queste materie, l'esigenza di allargare il discorso al tema della sussidiarietà tra pubblico e privato.

LE POLITICHE DEL TERRITORIO

Come le politiche sociali agiscono sul primo elemento del modello di sviluppo sostenibile, cioè sulle persone, questa serie di politiche agisce sul secondo, e cioè, sul territorio, sullo spazio.

Anche questo, come il primo per effetto delle tendenze demografiche e sociali, è entrato in una fase che possiamo chiamare di crisi: lo spazio è ai limiti dello sfruttamento, rendendo così lo sviluppo meramente quantitativo sempre più problematico.

Gli spazi insediativi e, soprattutto, le infrastrutture viarie, sono ai limiti della compatibilità con le esigenze dell'ambiente e delle città.

La soluzione più immediata che viene alla mente, e cioè quella della delocalizzazione, oltretutto consigliata in genere anche per fattori di costo della manodopera, sembra nella nostra regione trovare scarsa attenzione da parte delle imprese.

In modo solo apparentemente paradossale, l'impresa della nostra regione abbandona a malincuore un territorio che sa perfettamente essere uno dei fattori della sua competitività: la percentuale di delocalizzazione dell'Emilia-Romagna è nettamente inferiore a quella del Veneto e di altre realtà del Nord-Est, che vivono analoghe situazioni di esaurimento degli spazi.¹⁰

Questo richiama il legislatore ad una accentuata responsabilità rispetto alla gestione degli interventi sul territorio fisico ed infrastrutturale.

In relazione alle stime per gli anni a venire sulle percentuali di aumento della mobilità in generale, non possiamo non essere fortemente preoccupati dell'impatto che questi pesantissimi e inevitabili aumenti avranno sul sistema viario e quindi produttivo della nostra Regione e a fronte di ciò indichiamo due obiettivi principali:

- quello di riequilibrare la rete infrastrutturale del territorio regionale più a misura dell'economia diffusa, oggi spesso insediata lontano da itinerari plurimodali, che non aiutano la competizione nel mercato;
- quello di affidare alla Regione un ruolo di cerniera nel collegamento nord-sud del paese, anche in prospettiva dell'allargamento ad est dell'Europa, causa la sua naturale collocazione geografica.

LA FISCALITA'

Si tratta di uno dei punti più oscuri del quadro regionale, eppure forse il più importante, vista la sua posizione a monte della stessa possibilità pratica di attuazione delle altre politiche.

Non c'è dubbio che il cuore del problema sta nella mancata definizione di un coerente federalismo fiscale a livello nazionale.

¹⁰ "Nei momenti di grande trasformazione economica la piccola impresa, solitamente così flessibile, può pagare il prezzo di un eccessivo radicamento.." L. Poma, op. cit. pag. 46

Il trasferimento delle competenze dallo stato alle regioni, senza quello delle risorse umane e finanziarie corrispondenti, rischia di tradursi in una beffa per i governi regionali, ma soprattutto per i cittadini e gli imprenditori.

La Finanziaria 2004 prosegue nella direzione di un effettivo tentativo di riaccentrare la gestione delle risorse che spetterebbero alle regioni, lasciando queste sempre più alle prese con responsabilità senza mezzi per sostenerle.

Particolarmente paradossale appare la situazione dell'Irap che, attualmente, penalizza le nostre imprese labour intensive, è inutile per le regioni, delle quali doveva essere lo strumento principe, è avversata dallo stesso stato centrale che vuole eliminarla.

Inutile dire che la nostra insoddisfazione è profonda.

Non ci sono di fatto dunque elementi per un giudizio esauriente sulle politiche fiscali regionali, nel momento in cui la possibilità di governo di questa materia è così scarsa e la prospettiva così fluida, per non dire volatile: il poco possibile è stato fatto con ponderata, e concertata, moderazione.

Più complesso, pur nello stesso quadro, il tema della fiscalità locale: all'interno di una valutazione generale dei comportamenti degli enti locali, dobbiamo dire che c'è stata poca attenzione alla concertazione e, pur con alcune eccezioni, si è trascurato di evidenziare le specifiche finalità e destinazioni degli aumenti di tasse e tariffe, elemento di trasparenza fondamentale in un corretto discorso di federalismo fiscale; diversamente, rimane il dubbio che la finalità sia costituita dalle indistinte esigenze di cassa.

Questa è nella sintesi la valutazione che scaturisce da uno studio della nostra area economica lo scorso anno, sulla base del quale stiamo predisponendo una metodologia di monitoraggio che sarà a disposizione di tutte le nostre associazioni provinciali.

Considerazioni di sintesi

- All'interno dei nuovi assetti globali, comprensivi di quelli europei e nazionali, l'importanza delle politiche regionali, ampiamente intese, diventa sempre più rilevante ai fini dello sviluppo economico e sociale. Sotto questo aspetto, il processo del federalismo non deve arrestarsi, ma, correggendo gli errori fatti finora, darsi un assetto stabile e coerente, con una chiara distinzione di ruoli sia per quanto riguarda la sussidiarietà territoriale sia per quanto riguarda quella tra pubblico e privato. In particolare, il tema del federalismo fiscale ha valenza strategica e, proprio per questo, è oggi il fattore di rischio più alto sull'esito di tutto il processo,

la migliore carta oggi in mano a chi preferirebbe tornare ad un assetto centralistico dello stato.

- Nello stesso tempo, appare più chiara l'interrelazione tra la qualità sociale di un territorio e la sua possibile competitività economica, e quindi la necessità che le politiche di sviluppo "comprendano" l'una e l'altra. In una concezione di sviluppo sostenibile, che appunto sia in grado di integrare sia i fattori di crescita che le preferenze sociali dei cittadini, ancora una volta sono decisive le politiche a livello regionale. Per quanto riguarda questo aspetto, anche sulla spinta delle discussioni sul nuovo **Statuto della regione**, sembra che si sia sviluppata la consapevolezza della necessità di dotarsi di una visione complessiva ed organica dello sviluppo. Questa tuttavia è destinata strutturalmente ad impattare sulla organizzazione stessa della amministrazione regionale, modificando profondamente compiti e relazioni del Consiglio, degli Assessorati, della Giunta e del suo Presidente. Oggi si fa sempre più ricorso a riunioni "interassessorili", ci si è dati un Vicepresidente, ma è nostra opinione che saranno presto necessari più drastici mutamenti nella struttura istituzionale e funzionale di una regione sempre più responsabile del proprio sviluppo.
- L'adozione da parte della Regione del **Documento di programmazione economica e finanziaria**, diviene così particolarmente importante proprio in ordine alla necessità di formulare chiaramente la visione d'insieme delle politiche che si vogliono perseguire nel medio periodo, strutturandole progettualmente e dotandole delle necessarie risorse. A nostro avviso la predisposizione del Documento dovrebbe diventare il momento privilegiato della concertazione tra le parti.
- Siamo profondamente convinti che libertà, democrazia e sviluppo sostenibile siano intimamente connessi: al di là di tantissime altre riflessioni che questa affermazione comporterebbe, a noi interessa qui ribadire come un elemento essenziale della democrazia possa essere rinvenuto nella prassi della concertazione, che qui intendiamo soprattutto come metodologia di relazione tra legislatore e forze intermedie rappresentative, più che come tecnica storicamente determinata. Sotto questo profilo, nella nostra regione ci sono ancora troppe incertezze, che devono essere superate. E' naturale che, così come è costretta a cambiare e ad adattarsi ai nuovi compiti la struttura delle competenze della regione, anche la nostra, e quella delle altre associazioni di rappresentanza, deve procedere nella stessa direzione.
- Uno dei fattori costitutivi dello sviluppo storico dell'Emilia-Romagna è costituito dalla presenza di un tessuto di quattrocentomila micro piccole e medie imprese, che, insieme ai loro collaboratori e ai loro dipendenti,

rappresentano un capitale sociale di valore altissimo, che va non solo preservato, ma ulteriormente valorizzato. La difficoltà tradizionale a scorgere i nessi tra la tipologia di queste imprese e delle loro relazioni con la straordinaria competitività fin qui dimostrata, è imputabile alla dominanza del paradigma fordista; questo tuttavia è in via di dissolvimento, anche se le transizioni da un paradigma all'altro sono lente e contraddittorie, ed ora appare sempre più chiaro come sia molto più semplice ed opportuno basare lo sviluppo sulle proprie vocazioni imprenditoriali, e non sulla importazione di modelli estranei. Non corriamo il rischio della logica dell' "isola felice": la nostra regione è strutturalmente aperta alle contaminazioni con altre esperienze; non è legata indissolubilmente ad un unico tipo di aggregazione, come quello del distretto marshalliano, e ha già dimostrato di saper evolvere in forme sempre nuove e inaspettate.

- Questo particolarissimo tessuto imprenditoriale, oltre a determinare forme e modalità della produzione della ricchezza, comporta anche l'espressione di particolari esigenze della redistribuzione della ricchezza e, in particolare, di politiche "sociali", scuola, sanità, assistenza, accoglienza della manodopera immigrata, che vanno intese sia come preferenze dei cittadini imprenditori, sia come esternalità positive di valenza economica nella gestione dell'impresa. Per questo, la CNA, la principale associazione di rappresentanza dell'artigianato e della MPMI di questa regione, ha non solo il diritto, ma anche il dovere di essere interlocutore a tutto campo del decisore pubblico. Ciò comporta, come già si diceva, un'azione coerente di accreditamento nei contenuti, che è uno dei nostri principali obiettivi immediati. Comporta anche che certi assessori si liberino della tradizionale impostazione che voleva loro interlocutori solo i sindacati dei lavoratori.
- Proprio questo tipo di tessuto imprenditoriale è connesso strettamente anche alla coesione sociale che caratterizza la storia della nostra regione. Una piccola impresa ogni dieci abitanti, e per lo più si tratta di imprese in cui è impegnato qualche membro della famiglia, significa anche, ad esempio, una distribuzione del reddito molto ampia, e questo è uno dei fattori economici che favorisce chiaramente la coesione sociale. Si tratta di un valore intrinseco che va preservato: questo è un altro dei motivi alla base della opportunità di scelte politiche condivise e partecipate attraverso la concertazione, a sua volta favorita da associazioni di rappresentanza fortemente rappresentative.
- Ancora in virtù di questo particolarissimo tessuto imprenditoriale, in armonia anche con le direttive europee, è necessario che le politiche industriali ed economiche di questa regione siano sempre più scritte nel

linguaggio della piccola impresa, che nascano cioè dalle specifiche esigenze della piccola impresa e delle sue aggregazioni, comunque modellate. Si richiede naturalmente una rapida uscita dalla cultura legislativa fordista. Non è un processo facile, né immediato: è necessario mettere in campo strumenti conoscitivi della realtà territoriale e imprenditoriale che oggi non ci sono: il fattore conoscenza, che il legislatore giustamente considera decisivo per le imprese, è altrettanto decisivo per il legislatore. Dopo le recenti richieste già rivolte alla regione, abbiamo trovato negli ultimi mesi una più aperta disponibilità ad investire nella “conoscenza delle imprese”. Bisogna comunque arrivare al più presto alla costituzione dell'Osservatorio delle imprese artigiane, utilizzando fra l'altro la legislazione esistente relativa alle funzioni della Commissione Regionale dell'Artigianato.

- Le politiche regionali devono scaturire dalla realtà che il territorio rappresenta, per sostenerlo, valorizzarlo, migliorarlo là dove è suscettibile di miglioramento, e indirizzarlo verso l'innovazione quando ciò si rende necessario. L'innovazione non è l'unico obiettivo che le politiche regionali devono perseguire; c'è anche il mantenimento e la riproduzione dei fattori che costituiscono il sistema. E' quindi necessario un complesso di politiche diversificate secondo i diversi scopi (policy mix): tra i due estremi che delimitano le politiche incentivanti, da una parte i finanziamenti alle imprese eccellenti¹¹ (o a quelle grandi, come si faceva sempre una volta), confidando nell'effetto di trascinamento o di cascata verso le altre imprese, e i finanziamenti a pioggia indiscriminati, esistono tante possibilità intermedie che, di volta in volta, suggeriscono in che misura e su quali imprese far convergere le risorse. Si riconferma così l'assoluta necessità della concertazione con le forze economiche e sociali.
- In altre parole, c'è bisogno di una serie di interventi pubblici che “accompagnino” lo sviluppo delle imprese, a partire dalla loro domanda, confidando nella capacità imprenditoriale che sta alla base della richiesta, e di altri interventi che “indirizzino” lo sviluppo, sulla base di obiettivi di cambiamento e rinnovamento che costituiscono l'offerta “concertata” da parte del pubblico. In base a questa chiave di lettura, la legge 7 può essere riferita al concetto di “indirizzo” concertato e quindi non dirigista, mentre legge 20 e Programma triennale, a grandi linee, possono essere riferiti

¹¹ Uno degli aspetti più controversi dei finanziamenti alle imprese è proprio questo: in moltissimi casi i benefici ricadono su quelle imprese che meno ne avrebbero bisogno; quelle ad esempio, che l'innovazione e l'investimento che comporta lo farebbe comunque, a prescindere dal sostegno pubblico, privando così di tale sostegno un'impresa meno eccellente, ma che potrebbe anche diventarlo a seguito del finanziamento.

all'accompagnamento delle scelte delle imprese.¹² In altre parole, è bene che ci siano provvedimenti di “sostegno diffuso” agli investimenti, ed altri di sostegno “strettamente finalizzato”.

- Naturalmente, la possibilità di funzionamento efficace di questo mix dipende essenzialmente anche dalla quantità di risorse che vengono destinate ai singoli e diversi provvedimenti; pur nell'incertezza sulla esatta dimensione dei fondi a disposizione, sappiamo che saranno comunque insufficienti rispetto alla domanda delle imprese e agli scopi del legislatore; questa situazione, che sembra destinata a protrarsi almeno nel medio periodo, riapre la discussione sul significato stesso delle politiche industriali nel contesto delle politiche complessive, in specie quelle fiscali. A questo proposito, si ritiene opportuno iniziare anche al nostro interno, con un largo coinvolgimento della base associativa, la riflessione sulla dinamica spese-entrate della regione.¹³
- L'artigianato di questa regione rappresenta un valore altissimo di imprenditorialità, professionalità e socialità, che sarebbe puro autolesionismo mettere in discussione, o semplicemente non valorizzare costantemente. L'artigianato possiede una propria specificità rispetto alle altre tipologie imprenditoriali e non può essere confuso con quelle, anche là dove i confini sono sfumati o si sovrappongono in qualche tratto. Questo dato di fatto ha valenza economica e sociale insieme: se tutti conoscono l'alta quota di valore aggiunto prodotta, non sempre tutti ricordano una funzione sociale preziosissima che l'artigianato svolge in specie nelle situazioni di crisi congiunturale, come quella che stiamo vivendo: la funzione di ammortizzatore sociale: anche quando non c'è margine sufficiente di profitto, l'artigiano non licenzia, continua a lavorare, magari qualche ora di più al giorno insieme alla propria famiglia, in molti casi continua ad assumere, tiene viva l'impresa e il suo valore in attesa del superamento della crisi. Non si possono discutere leggi a favore dell'artigianato, anzi, bisognerebbe dotarle di maggiori risorse! Questa realtà non deve essere messa in ombra, o misconosciuta, per questioni che attengono non tanto all'efficacia o all'equità delle politiche industriali, quanto a questioni di competizione tra associazioni di rappresentanza.
- Come in tutti i periodi di forte cambiamento - delle istituzioni dello Stato, del paradigma economico dominante da cinquant'anni, delle dinamiche

¹² Non si tratta, per la verità, di un accompagnamento puramente passivo: sono infatti presenti, sia nella legge 20 che nel programma triennale, precisi indirizzi e priorità rispondenti ad obiettivi largamente e storicamente condivisi.

¹³ In qualche riunione sono state avanzate da imprenditori alcune proposte radicali: “meglio diminuire le tasse rinunciando ad incentivi pubblici che non danno benefici misurabili”; “meglio rinunciare agli incentivi alle imprese per rafforzare le politiche sanitarie o sociali”.

demografiche e sociali – le politiche regionali si trovano sul crinale di scelte impegnative, dalle quali dipenderà il futuro dello sviluppo. Si pone quindi una prima questione, che è relativa al metodo della scelta: la nostra opinione è che ogni scelta politica debba essere presa rispettando al massimo le preferenze dei cittadini e degli imprenditori, che debba cioè passare al vaglio effettivo delle procedure democratiche e della concertazione.¹⁴ In secondo luogo, le scelte di sviluppo devono, a nostro avviso, guardare avanti partendo dalla nostra realtà attuale, da ciò che siamo e dalle potenzialità che il nostro territorio, la nostra società civile e politica possono ancora esprimere, nell'apertura e nella disponibilità al confronto con altre esperienze ed al cambiamento. In terzo luogo, la maggiore responsabilità delle regioni nel determinare lo sviluppo e la sua qualità, impone una diversa struttura delle competenze, istituzionali politiche e funzionali, l'ammodernamento della pubblica amministrazione e un efficiente sistema di e-government. Questa sfida si impone anche alle associazioni di rappresentanza. E' nostra impressione che la regione abbia un buon grado di consapevolezza di questi problemi e che, con i provvedimenti sulla sanità, sui servizi sociali, sull'ambiente, sui trasporti e le infrastrutture, sull'imposizione fiscale, sull'immigrazione e sulla scuola, sulla formazione, con il Dpef e con gli attuali assetti delle politiche industriali, stia cercando di dare risposte coerenti alla creazione di un modello di sviluppo sostenibile e realistico, in armonia con le indicazioni programmatiche dell'Unione Europea, che anche recentissimamente ha ribadito la necessità di sostenere la micro impresa e il lavoro autonomo.

- Recentemente il Presidente Errani ha lanciato la proposta di “un patto per lo sviluppo sostenibile e di qualità di una regione europea di punta come questa.” Nel raccogliere positivamente questo invito, crediamo che si presenti l'occasione per ridefinire l'assetto delle relazioni tra il governo della regione e l'insieme delle associazioni di rappresentanza, un'occasione per dare nuovo vigore e senso alla concertazione. Anche in materie come queste crediamo sia opportuno prendere in seria considerazione il concetto di sussidiarietà tra pubblico e privato, andando a disegnare insieme i compiti e le responsabilità di ciascuno. Per fare questo, è necessario ancora una volta uscire dallo schema fordista, che imponeva una netta divisione dei compiti secondo logiche meccaniche e non dialettiche come è necessario invece nella nuova situazione globale. Così ad esempio eviteremo il rimpallo di responsabilità da chi decide le

¹⁴ Spesso si pensa che certe scelte siano essenzialmente tecniche, e che vadano quindi prese sulla base del solo parere degli “esperti”: nella maggior parte dei casi in realtà, queste scelte celano la loro origine essenzialmente politica.

politiche a chi deve interpretarle e gestirle, e viceversa. Che il governo regionale debba assumere il ruolo di “regista”, ci sembra giusto e auspicabile, ma chiediamo che l'esercizio di questa responsabilità sia supportato e in certo modo condiviso dagli attori economici, che non sono semplicemente passivi ricettori e beneficiari di incentivi, ma anche e soprattutto soggetti di decisioni determinanti relative alla quantità e qualità degli investimenti e dei rischi.

- Ci rendiamo perfettamente conto che questo presuppone una nuova configurazione della rappresentanza imprenditoriale. A tal proposito, la dinamica che si è messa in moto a livello nazionale negli ultimi mesi, ci sembra di particolare rilievo: il fatto che otto associazioni d'impresa abbiano iniziato ad affrontare insieme il confronto con il governo, in rappresentanza di circa 3,5 milioni di imprese, in modo autonomo da Confindustria, ma non necessariamente contrapposto, segnala una importantissima novità, che va nella direzione da noi auspicata ormai da alcuni anni. Augurandoci naturalmente che la Confartigianato si unisca rapidamente a questa esperienza, riteniamo a questo punto che sia possibile sperimentare questa possibilità anche a livello regionale, nella riaffermazione della indispensabile razionalizzazione e superamento della frammentazione nella rappresentanza della PMI.
- In questa particolare contingenza, che vede il paese alle prese con la legge Finanziaria del 2004, ci sentiamo di sostenere con il nostro appoggio l'azione che le regioni stanno conducendo in ordine al coerente sviluppo del decentramento non solo delle funzioni ma anche delle risorse, contro i tentativi surrettizi di riaccentramento.
- Abbiamo necessariamente limitato la nostra analisi alla legislazione regionale sotto il versante della sua impostazione politica, senza scendere nel merito delle difficoltà dell'attuazione pratica, cioè dell'effettivo buon funzionamento dei provvedimenti. Nell'ambito che abbiamo scelto per questo confronto, possiamo dire che il governo regionale rappresenta per CNA un interlocutore affidabile e in sintonia con le finalità di sviluppo sostenibile auspiccate dalle imprese che rappresentiamo, e che sono largamente caratteristiche delle peculiarità del tessuto imprenditoriale e sociale dell'Emilia-Romagna. Corrispondentemente, nel prosieguo della legislatura, che si prospetta assai difficile, CNA si porrà nei confronti della regione come interlocutore sempre critico certo, ma aperto, costruttivo, collaborativo e affidabile nella sua rappresentatività.